

CXLV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 17 MARZO 1992

Presidenza del Presidente FLORIS

INDICE

Disegno di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale della Regione (Legge finanziaria 1992)" (255); "Approvazione del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1992 e del bilancio pluriennale per l'anno finanziario 1992-1993-1994" (256) e della proposta di "Programma pluriennale per gli anni 1992-1994 (Progr. n. 25). (Continuazione della discussione generale congiunta):

CARUSILLO	4475
LADU LEONARDO	4479
BAROSCHI	4484
CADONI	4487
CORDA	4488
RUGGERI	4492

La seduta è aperta alle ore 17 e 05.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 febbraio 1992 (142), che è approvato.

Continuazione della discussione generale congiunta dei disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale della Regione (Legge finanziaria 1992)" (255); "Approvazione del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1992 e del bilancio pluriennale per l'anno finanziario 1992-

1993- 1994" (256) e della proposta di "Programma per gli anni 1992- 1994" (Progr. 25)

PRESIDENTE. Poiché non è presente alcun componente della Giunta, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 05, riprende alle ore 17 e 11.)

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione generale dei disegni di legge numero 255 e 256 e del programma numero 25.

E' iscritto a parlare l'onorevole Carusillo. Ne ha facoltà.

CARUSILLO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, premetto che limiterò il mio breve intervento ad alcune considerazioni sulla politica agricola regionale, in quanto credo di avere un minimo di conoscenza nel settore, che discende dalla mia attività professionale. Sono infatti convinto di conoscere la vita dell'uomo delle nostre campagne, di sapere quanto duro, difficile e spesso ingrato sia il suo lavoro, di conoscere l'ansia, le amarezze, la rabbia che spesso lo colpiscono quando alle normali difficoltà si sovrappongono difficoltà straordinarie, come un'annata particolarmente siccitosa, la moria di bestiame, un furto, un in-

cendio. So anche quanto ingrato sia il reddito dell'uomo delle nostre campagne; basti dire che fatto 100 il livello medio di reddito dell'agricoltura europea, quello italiano ha un reddito di 51, quello isolano di 21,4. So anche che si sta ulteriormente riducendo la superficie coltivabile, anche perché la politica di contenimento di alcune produzioni perseguita dalla CEE trova facile presa in un'agricoltura così poco remunerativa come quella isolana. La conoscenza di questi aspetti mi porta quindi a guardare questo mondo con una naturale benevolenza e, assieme, con un profondo e convinto spirito di solidarietà. Nel contempo ho la certezza che se noi non ci affrettiamo ad affrontare i problemi e le difficoltà dell'agricoltura con un approccio diverso da quello sin qui seguito, tra breve assisteremo impotenti all'esplosione di una crisi drammatica e forse irreversibile. Questa consapevolezza mi spinge a valutare con attenzione le diverse proposte che vengono presentate come risolutive dei problemi dell'agricoltura, e con rigore particolare l'impegno delle risorse destinate a questo settore. Sono valutazioni che debbono tenere ben presente la situazione dell'agricoltura nazionale e di quella regionale, in particolare nell'arco di tempo che va dal 1984 al 1990 il prodotto lordo vendibile globale nazionale ha avuto un incremento del 25 per cento; quello specifico del settore un incremento del solo 5 per cento: il più basso di tutto il sistema economico nazionale. Nello stesso arco di tempo in Sardegna si è avuta una regressione del valore del prodotto lordo vendibile, che si è attestato nel 1990 sui valori del 1970. Il grafico che rappresenterebbe il valore del prodotto lordo vendibile realizzato nel 1990 in Sardegna è perfettamente sovrapponibile a quello realizzato nel 1970, ed entrambi sono inferiori a quello del 1984. Il che significa che l'agricoltura sarda in questi venti anni non è riuscita a compiere neppure il più piccolo passo in avanti. Questo è un dato di grandissima rilevanza, ma che rispecchia interamente la crisi in cui versa l'agricoltura in Sardegna. C'è un altro elemento molto significativo sotto questo aspetto: in questo stesso arco temporale, dall'84 al '90, il Governo centrale ha ridotto gli stanziamenti a

favore dell'agricoltura, passando dal 6,50 delle risorse globali nazionali del 1984 al 4,50 delle risorse globali nazionali nel 1990. Nello stesso periodo in Sardegna si è avuto un indice diametralmente opposto, sino al picco massimo del 1990, nel quale risultano spese per l'agricoltura risorse equivalenti al 107 per cento del prodotto lordo vendibile.

Di fronte a questo dato io credo che sia difficilmente proponibile un incremento *sic et simpliciter* delle risorse da destinare all'agricoltura sarda se non dopo aver assicurato almeno due certezze fondamentali. La prima è che l'eventuale, ulteriore sforzo di solidarietà a favore di questo comparto, così importante per l'economia e anche per la società sarda in generale, sia finalizzato all'obiettivo di garantire che l'agricoltura sarda compia una crescita strutturale tale da renderla autonoma e capace di sopravvivere e competere sul mercato, facendo riferimento soltanto a quegli interventi che comunque sono assicurati a tutte le agricolture. L'altro aspetto è che le risorse destinate al settore vengano impiegate correttamente. Io credo che sotto questo aspetto ci sia un lunghissimo percorso da compiere e per il quale, colleghi, vi indico il primo passo, riferendomi a quello che credo essere l'ente strumentale più importante nel settore, cioè l'ERSAT. E' un ente che costa circa 100 miliardi, dà lavoro a circa mille dipendenti. Per semplicità di discorso do per scontato che esso adempia ai suoi compiti istituzionali, che sono di sostegno, indirizzo e crescita in agricoltura. Mi chiedo però, e chiedo a voi colleghi consiglieri, se può lasciarci indifferenti il fatto che l'ERSAT abbia ritenuto di deliberare un contributo per "Manifestazioni su indagini epidemiologiche del diabete mellito nei vedenti", delibera numero 6.000 del 7 maggio 1991; un contributo per il primo trofeo "Isola di Sardegna" di *mountain bike* (per chi non lo sapesse sono le biciclette dell'ultima generazione), delibera numero 6.310 del 16 luglio 1991; oppure che abbia ritenuto indispensabile ed urgente per la crescita dell'agricoltura sarda sostenere un'attività promozionale per il 14° Congresso cardiologico nazionale. Io non so, colleghi, in che misura sia intervenuta l'ER-

SAT per sostenere queste iniziative, però le mille lire che avesse speso, o le mille volte o più volte mille volte le mille lire che ha speso risultano spese a favore dell'agricoltura. E le analoghe iniziative che ha sostenuto nel 1990, anche quelle che hanno inciso per raggiungere il tetto di 107 lire di risorse pubbliche spese per ogni 100 lire di prodotto lordo vendibile realizzato in Sardegna.

Oppure può lasciarci indifferenti il fatto che la SBS, la Società Bonifiche Sarde, di cui l'ERSAT è l'esclusiva proprietaria con il 99 per cento delle azioni, con circa mille ettari di terreno e pochissime decine (sarei curioso di sapere quante) di dipendenti, abbia realizzato nei suoi anni di attività una mole incredibile di passività? Nel gennaio 1990 l'ERSAT ha trasferito risorse pubbliche per un miliardo a favore della SBS, nel marzo 1991 2 miliardi e il 9 maggio 1991 ulteriori 6 miliardi. Mi chiedo, ancora, se non dobbiamo tenere in alcuna considerazione le passività derivanti dalla differenza fra gli introiti che l'SBS realizza per i canoni di affitto delle circa 100 abitazioni che essa possiede (la maggior parte delle quali in territori turistici) e le imposizioni IRPEF: passività che poi vengono risanate con fondi dell'ERSAT, cioè fondi regionali destinati globalmente all'agricoltura. Ora io mi chiedo se le passività derivanti dal possesso di queste circa 100 abitazioni, site in località turistiche, possano legittimamente far carico al bilancio regionale destinato all'agricoltura. Io non so se nei 17 mesi che ho indicato, dal gennaio del '90 al maggio del '91, ci siano state anche altre delibere di trasferimento di fondi dall'ERSAT alla SBS, ma ammesso che siano anche soltanto quelle, per un importo di 9 miliardi, ritengo che questa SBS vada considerata come una sorta di calamità della quale, non essendo naturale, è doveroso, urgente, e io spero anche auspicabile e possibile, liberarsi. Io non so se esistono altre soluzioni, probabilmente sì, però, se non dovessero esistere, io credo che ne discenderebbe per ognuno di noi il dovere di ricercare una decina di volenterosi francescani disponibili ad accettare un centinaio di ettari di terreno e qualche decina di abitazioni in cambio di poche decine di milioni: così

riusciremmo almeno a contenere quelle passività che ogni anno vengono poste in carico alle risorse per iniziative a sostegno dell'agricoltura sarda. Altro che consentire alla SBS di disperdere parti preziosissime del territorio costiero sardo, in assoluto dispregio di quella che è una deliberazione unanime del Consiglio regionale! Mi permetterei anche, signor Presidente, di sollecitare a lei almeno i nominativi dei componenti della Commissione, che c'era stato detto a suo tempo essere stata costituita per indagare sulla liceità di questa operazione. Oppure mi chiedo ancora, colleghi consiglieri, se sono tollerabili ulteriormente gli atteggiamenti di regalità, inconcepibili nella vita privata, ai quali si abbandonano non pochi esponenti di consigli di amministrazione, di enti strumentali della Regione. Potrei fare tanti esempi, ma non credo che sia necessario anche perché ognuno di voi, ne sono certo, ne conosce a sufficienza. Ho voluto richiamare queste cose non per fare dell'inutile scandalismo, ma per ricordare che esiste un'esperienza profonda di trasparenza, rispetto alla quale questi esempi non sono più tollerabili; se fosse possibile fare una graduatoria di questa intollerabilità, anzi, questi sono ancora più intollerabili, perché perpetrati con fondi e risorse destinati a un settore così importante come quello agricolo.

Un'altra riflessione vorrei fare – mi dispiace per l'assenza dell'Assessore dell'agricoltura – per quanto attiene alle strutture cooperative che operano nel settore agricolo e agro-alimentare. Tutti sappiamo che il settore cooperativistico versa in una situazione di grave difficoltà finanziaria, oberato da passività che hanno dimensioni a volte incredibili. Credo però che non sia più tollerabile che la Regione favorisca la nascita di strutture cooperative con fondi pubblici e poi assuma nei loro confronti atteggiamenti che, se pure non determinano queste passività, comunque le facilitano. Penso in particolare alle fidejussioni, a volte generosissime, sulle quali non si esercita un adeguato controllo e che, non di rado, sono utilizzate quanto meno con superficialità, contribuendo alla creazione di situazioni di passività che poi sollecitano l'intervento della Giunta e del Consiglio, sottoposti

a pressioni sociali fortissime, per determinare un risanamento spesso impossibile e comunque sempre molto oneroso per le finanze pubbliche: oneri che comunque fanno sempre capo ai fondi destinati all'agricoltura e che si considerano spesi per l'agricoltura. Mi chiedo, e chiedo ancora una volta a voi, colleghi consiglieri, se sono tollerabili certi esempi che abbiamo visto l'anno scorso, e anche in parte quest'anno, come quelli del CO.RE.OR. della 3C, del Consorzio Sardegna, che pare aver accumulato una passività di oltre 20 miliardi. Credo invece che vada attentamente valutata la possibilità di un risanamento e di una ricapitalizzazione di queste strutture non più con contributi a fondo perduto, che deresponsabilizzano, ma con mutui agevolati, che impongano una maggiore responsabilizzazione e partecipazione non solo degli amministratori, ma degli stessi soci, i quali debbono essere sollecitati ad una maggior presenza nelle attività delle cooperative e ad acquisire anche essi, in ultima analisi, una mentalità di impresa. Si potrebbe ad esempio stabilire l'obbligo, all'atto della costituzione di queste cooperative, di costituire un capitale sociale, al quale può intervenire in misura minoritaria anche la Regione, ma comunque prevedendo che annualmente, in caso di passività, queste debbano essere risanate prioritariamente con la ricostituzione della quota di capitale sociale a suo tempo sottoscritto dai soci. Credo che questo sia un mezzo per responsabilizzare tutti i soci e per istituire anche uno strumento di controllo e di moralizzazione.

Potrei continuare con esempi di questo tipo, ma credo che siano sufficienti quelli che ho fatto, almeno per arrivare alla conclusione alla quale volevo arrivare.

Utilizzo gli ultimi passaggi per entrare un pochino più nel merito del bilancio. Esprimo il mio consenso, in linea di massima, sulla proposta dell'Esecutivo e in particolare sulle proposte concernenti l'Assessorato dell'agricoltura. Sono convinto che i limiti in essa contenuti discendano esclusivamente dall'esiguità delle risorse, che devono essere distribuite con una visione globale di tutte le necessità della società sarda. Se però vi fosse ancora una residua

disponibilità, mi permetto di richiamare un problema che è stato oggetto di una mia interrogazione. In quella sede ho richiamato l'attenzione sulla indennità compensativa: l'indennità compensativa è prevista da un regolamento della CEE e ha come finalità quella di compensare i minori redditi detraibili dall'esercizio dell'attività agricola nelle zone caratterizzate da svantaggi naturali permanenti. Allo stato attuale, per l'esiguità del trasferimento delle risorse da parte del Governo, si è determinato un accumulo di arretrati di quattro o cinque anni: stanno per essere liquidate, infatti, le annualità '87 e '88; va anche precisato che la Regione ha la possibilità di costituire un fondo di intervento nel settore e che le spese eventualmente sostenute a tal fine dalla Regione sono oggetto di cofinanziamento CEE fino al 50 per cento. Mi pare che l'Esecutivo regionale abbia previsto, col disegno di legge di accompagnamento, uno stanziamento di 5 miliardi per questa finalità; è certamente almeno un segnale di attenzione, sul quale esiste apprezzamento, benché esso incida in maniera molto contenuta sulla quantità di arretrati sinora realizzata.

Io mi chiedo se invece non sia possibile una ulteriore riflessione su questo argomento, pur essendo consapevole che è difficile ipotizzare in questo momento dei travasi di risorse da un assessorato ad un altro. Esiste una soluzione praticabile, a mio avviso. Del resto in una prima fase, l'Assessore dell'agricoltura aveva inteso di intervenire sulle passività esistenti in agricoltura soltanto relativamente a quelle che discendevano da prestiti e da interventi di soccorso, lasciando fuori le passività che discendevano invece dai prestiti di conduzione. Successivamente, a seguito di una unanime forte richiesta della Commissione agricoltura, in linea con la richiesta delle organizzazioni di categoria, l'Assessore e la Giunta hanno deciso di ampliare l'intervento; 15 miliardi allora stimati come necessari sono stati reperiti effettuando alcune economie nei diversi capitoli. Ad un esame più analitico è poi emerso che le esigenze erano soddisfacenti "soltanto" con 8 miliardi, per cui 7 miliardi sono rientrati nei capitoli dai quali erano stati poco prima estra-

polati per far fronte a questa necessità. Ebbene, io mi appello alla sensibilità della Giunta e a quella dell'Assessore che, ripeto, mi rammarrico non sia presente, perché valutino la possibilità di utilizzare quei 7 miliardi. Io personalmente un poco ci conto e sono sicuro che molto ci contino gli operatori del settore: sono certo che valga la pena di compiere qualche sforzo per dare una risposta positiva anche sotto questo aspetto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu Leonardo. Ne ha facoltà.

LADU LEONARDO (P.D.S.). Signor Presidente, voglio svolgere qualche breve riflessione sottolineando criticamente alcuni aspetti che riguardano l'impostazione del bilancio e del programma triennale; cercherò nel contempo di introdurre elementi propositivi di correzione rispetto all'impostazione della Giunta che è stata fatta propria dalla maggioranza in sede di Commissione. Vorrei evitare, insomma, in qualche modo di fare come il collega e amico Carusillo, il quale ha svolto un'analisi spietata della situazione del settore per poi esprimere comunque consenso all'impostazione complessiva della politica di bilancio relativa a quello stesso settore. Le mie riflessioni riguardano essenzialmente il quadro di riferimento istituzionale nel quale si collocano il bilancio e il programma triennale. Gran parte delle nostre osservazioni sono riferite generalmente agli aspetti particolari dei vari articoli della finanziaria o all'impostazione del bilancio, in sede di Commissione - spero non avvenga così anche in sede di Consiglio - non è stato minimamente considerato, valutato, esaminato invece il documento, che io ritengo fondamentale, relativo al programma triennale. Io lo ritengo il documento centrale. La Commissione lo ha approvato con una mera presa d'atto, sia pure col nostro voto contrario, dando per scontato che dentro quel documento fossero riferite analisi o proposte che fanno parte dei cosiddetti luoghi comuni; così non è, io spero che su questo aspetto il confronto fra noi, la maggioranza e in particolare la Giunta, venga ripreso e che si introducano dei correttivi.

Non voglio e non posso sicuramente trattare tutti gli aspetti: mi soffermo su uno in particolare, lo dicevo e lo ripeto, quello che riguarda il quadro di riferimento istituzionale rispetto al bilancio e al programma triennale. Questa è una questione fondamentale, perché attiene ai poteri che nei vari ambiti e nei vari livelli devono essere esercitati per attuare la programmazione, anzi, prima ancora per concepirla e per svilupparla in un confronto democratico. La programmazione, se è un puro fatto contabile, credo che potrebbe essere più correttamente affidata a dei tecnici, ma se, come diciamo a parole, deve essere frutto di una reale partecipazione democratica di tutti i livelli istituzionali che debbono primariamente concorrere a costruirla, a definirla e ad attuarla, è qualcosa di diverso da quella che viene proposta da questa Giunta e da questa maggioranza. Badate bene: è una questione politica decisiva, che riguarda il nostro ruolo, la nostra funzione. Mi sembra che finora ci si sia prevalentemente soffermati su aspetti rispetto ai quali non esprimo valutazioni negative, anzi, li ritengo positivi ma che, se non vengono pienamente completati entro il quadro di riferimento istituzionale, rischiano di restare assolutamente negativi. Finora si è parlato cioè della programmazione impostandola in termini di temporalità, triennialità e, ripeto, questo è un dato sicuramente positivo, acquisito alla impostazione programmatica della Giunta e del Consiglio regionale, che non può essere sottovalutato. Come pure non può essere sottovalutato l'aspetto che riguarda il coordinamento complessivo delle risorse entro un quadro d'insieme, al di fuori di una logica contingente che aveva segnato e caratterizzato per lungo tempo l'impostazione delle problematiche di programmazione e di bilancio della Regione sarda. Ma tutto questo, se non è riferito ai poteri reali che determinano le scelte che concorrono a farle e che poi eseguono, attuano queste scelte, se non è riferito, quindi, ai compiti fondamentali delle istituzioni democratiche che si esprimono ai vari livelli, rischia di restare qualcosa di inerte, di burocratico, qualcosa che ha molto a che fare o che è molto simile ai programmi aziendali.

Sul piano dei poteri, dicevo, vi è necessità di confrontarci davvero e di fare soprattutto dei passi avanti perché, dopo un anno che sperimentiamo la programmazione triennale, dopo che da oltre un anno sottolineiamo, rispetto a questo aspetto, i limiti della sua stessa impostazione, se non ricostruiamo la connessione essenziale tra la proposta e i soggetti che questa proposta mettono in campo e attuano, credo che restiamo a un punto morto. Oggi disponiamo di una legge come la 142 che, se compiutamente attuata, potrebbe davvero definire con più chiarezza, rispetto ai vari soggetti istituzionali, compiti e funzioni perché essi concorrano a costruire la programmazione. Sarebbe davvero opportuno darle attuazione, posto che (ma ormai solo propagandisticamente a parole) andiamo dicendo che la vecchia impalcatura, la vecchia impostazione della legislazione dell'intesa è superata, è inadeguata e non regge più. Che cosa facciamo, quali sono l'impianto e la struttura che proponiamo? Quali sono i soggetti che rispetto all'impostazione nuova della triennialità, della estensione della temporalità, della visione di insieme nell'uso delle risorse, quali sono i soggetti che manovrano perché queste risorse possano essere controllate pianamente e, sottolineo ancora la parola, con democrazia e partecipazione delle varie istanze e livelli che si rappresentano nella realtà della nostra Sardegna? Come è possibile impostare la programmazione, in termini di contenuti, in maniera nuova, se permangono i riferimenti istituzionali tradizionali? A questo riguardo niente è modificato, anzi, vi è una sorta di rigidità che impedisce un'articolazione istituzionale reale, e nella quale i soggetti possono partecipare alla costruzione di questa novità, voglio dire che non è casuale questa contraddizione, non è casuale questo limite, questa divaricazione sostanziale che si accentua sempre più fra i livelli istituzionali e proposta programmatica.

Non essendoci il Presidente e nessun altro della Giunta, se non mi sente neanche l'Assessore della programmazione... I miei colleghi di Gruppo mi hanno già sentito... Comunque devo occupare questo spazio di tempo, anche se non c'è grande interesse.

In ogni caso non volevo soltanto soffermarmi sulla critica; vorrei anzi fare alcune proposte che auspicherei non sfuggissero all'Assessore; sono proposte che poi approfondirò in sede di discussione degli articoli, ma vorrei, insomma, che l'Assessore mi ascoltasse.

Dicevo, alcune funzioni, alcuni compiti sono chiari, quelli della Giunta in particolare; la Giunta propone, la Giunta attua i programmi, anche i compiti del Consiglio sono chiari: il Consiglio imposta, discute e approva il programma e il bilancio triennale. Ma il problema vero - rischio di ripetermi, ma sottolineo e accentuo questa osservazione, perché è fondamentale - resta aperto: qual è il rapporto fra questo centro che esercita queste funzioni essenziali nell'impostazione di una politica di programmazione e l'articolazione territoriale? Quel è il rapporto? Il riferimento, nell'impostazione nuova di programma triennale, sono le aree-programma, ma finora queste aree-programma sono ambiti territoriali di cui si conoscono soltanto i confini, definiti forse anche un po' arbitrariamente. Già l'anno scorso abbiamo fatto delle osservazioni rispetto alla delimitazione delle stesse, ma questo è un problema marginale rispetto al ragionamento che voglio svolgere. Queste aree programma a me sembra che siano una sorta di scatola vuota: qual è infatti il livello istituzionale che le rappresenta nella impostazione di una logica complessiva della programmazione? Non esiste questo livello istituzionale, non può sfuggire questo dato: la programmazione non può essere concepita in maniera univoca come un processo che parte dal centro, che definisce tutto, e ha come destinatario il territorio, che recepisce tutto. Questa impostazione è sicuramente errata, non sto a fare considerazioni su quali anomalie o su quali conseguenze abnormi questa impostazione centralistica, burocratica che caratterizza un certo modo di concepire l'azione di governo e di fare politica può determinare nelle scelte. Chi fa le proposte, chi le valuta? Attraverso quali livelli di controllo intermedio le proposte sono valutate, considerate, corrette, per essere poi approvate dal Consiglio regionale, l'organo supremo? Chi fa questo lavoro, essenziale per

la definizione di una programmazione democratica? Io credo che tutto questo non avvenga casualmente: fa parte delle scelte di impostazione di politica economica di questa Giunta, è un chiaro segno dell'indirizzo politico di questa Giunta e di questa maggioranza.

Non si attuano le norme previste dalla legge numero 142, rispetto alle aree-programma si sono perse tutte le opportunità positive che si potevano cogliere; pensate soltanto alla possibile costituzione in Sardegna di nuove province: non se ne è mai parlato. Poco più di un anno fa le comunità locali ci avevano sollecitato ad assumere provvedimenti formali. Che cosa è accaduto? La legge numero 142 conteneva norme transitorie che davano la possibilità di istituire anche in Sardegna nuove province, proprio entro quelle aree-programma che vengono indicate nei documenti della programmazione regionale. E quelle norme transitorie della legge numero 142 prevedevano procedure particolari per l'istituzione delle province, come è avvenuto per Lecco o per Rimini. Il Governo poteva provvedere con proprio decreto, dopo aver preso in esame tutte le proposte giacenti in Parlamento, e dopo aver verificato se ricorrevano le condizioni e i criteri previsti dalla 142. Ma dalla Sardegna, per la Provincia di Gallura e per le altre nuove province non vi era alcuna proposta giacente in Parlamento. I nostri deputati hanno pubblicizzato la presentazione di proposte di legge per la costituzione di nuove province, ma quelle proposte di legge non sono state neanche trasmesse all'esame delle Commissioni competenti per un semplice motivo: perché mancava la condizione essenziale, prevista da un articolo della Costituzione, che prescrive, per la costituzione di nuove province, l'iniziativa degli enti locali. Mancavano le deliberazioni dei consigli comunali i cui sindaci sono diventati protagonisti di battaglie puramente verbali, rispetto alle quali non sono stati assunti neppure gli atti formali che avrebbero consentito di ricorrere alla procedura particolare prevista dalla legge numero 142. Questo l'ho riferito soltanto brevemente perché credo che in futuro se ne dovrà parlare.

Ma se queste aree-programma non diventano soggetto in qualche forma vitale, che sul piano istituzionale assuma funzioni, ruoli definiti che permettano loro di concorrere attivamente, vitalmente alla costruzione democratica delle proposte di sviluppo, se questo soggetto non esiste e non lo costruiamo, la programmazione si ridurrà ad una mera proiezione matematica triennale degli stanziamenti annuali, poca cosa, a dire il vero, rispetto alle annunciate novità e ai proclami della Giunta, che appena un anno fa sembrava a questo riguardo aver determinato chissà quale svolta e quale rinnovamento in Sardegna.

Come si può andare avanti? Io credo che le opportunità più rilevanti offerte dalla 142, legate in particolare all'istituzione di nuove province, potranno essere conseguite soltanto a conclusione dell'*iter* delle proposte giacenti in Parlamento ed attualmente oggetto d'esame da parte del Governo. Sino ad allora sarà piuttosto difficile, anzi, del tutto improbabile, creare in Sardegna nuove province. D'altra parte anche l'altra ipotesi che bene o male è stata messa in campo, quella di ridefinire gli ambiti territoriali allorché si costituisce l'area metropolitana, a mio parere si rivelerà poco praticabile: è interpretazione personale, ma penso proprio che la riconsiderazione degli ambiti circoscrizionali-provinciali potrà essere riferita solo agli ambiti limitrofi, all'area metropolitana, non a tutto il territorio regionale. Ma detto tutto questo e denunciata l'assoluta assenza di iniziative, come dire, di adeguamento alla 142 delle politiche regionali per quel che riguarda i soggetti che debbono concorrere al processo di programmazione, io credo che non sia possibile in alcun modo prendere passivamente atto e dire amaramente, rassegnati: "Le cose stanno così, non si può far niente: resta il potere centrale del Consiglio e della Giunta che definiscono compiutamente tutta la programmazione; ad essi soltanto competono la definizione del programma ed anche l'attuazione". Questa mi sembra una logica inaccettabile, preoccupante e pericolosa, proprio perché indebolisce la caratteristica fondamentale della programmazione, che deve essere davvero un atto di democrazia e di partecipazione.

A questo riguardo voglio fare delle proposte che tradurremo anche in un preciso emendamento. Si tratta di proposte che non consideriamo come soluzioni definitive, perché le soluzioni definitive attengono all'attuazione della 142 ed alla definizione degli ambiti istituzionali entro un quadro di riforma che prima di tutto la Giunta dovrà mettere in campo e sul quale dovremmo confrontarci complessivamente, ma attengono all'esigenza di non lasciare le cose come sono. Già a partire da questo bilancio potrebbero essere introdotte norme di garanzia, norme di controllo, rispetto alle finalità che il programma triennale si pone, per permettere davvero di conseguire alcuni obiettivi seppure parziali. Mi rendo conto, perché è emerso già in Commissione, che esiste una sorta di avversione, di insofferenza a discutere di tali questioni, perché lasciare le cose come stanno permette sicuramente una gestione centralistica e centralizzata più comoda. D'altra parte se le nostre considerazioni e le nostre proposte non fossero giudicate adeguate, chiediamo comunque alla Giunta, rispetto al contingente, cioè all'annualità di questo programma, in attesa delle definizioni di quadri di riferimento più compiuti, di dare precise risposte.

Vi è anzitutto la partita che riguarda le risorse cosiddette territorializzabili: non si tratta soltanto di un capitolo e di una ripartizione matematica delle quote fra le aree previste dalla programmazione regionale; non è soltanto questo. In quest'anno tali risorse territorializzabili sono state gestite centralmente, con una assegnazione alle aree-programma e con una ripartizione all'interno di ciascuna area-programma ispirate a criteri unilaterali e arbitrari definiti dalla Giunta; qualcuno potrebbe dire che si tratta comunque di interventi in assoluto positivi: resta comunque il fatto che queste risorse sono state utilizzate secondo logiche che mi limito a definire particolaristiche. Potrei parlare del programma che riguarda l'Assessorato del turismo, per esempio, ma credo che il ragionamento possa essere generalizzato. D'altro canto, non vorrei personalizzare, perché può darsi che entro questo quadro di riferimento anche un Assessore del mio Gruppo si sarebbe comportato

allo stesso modo. Il problema, quindi, è quello di garantire con correttivi formali, con meccanismi precisi, una ripartizione equilibrata delle risorse allorché si definiscono gli interventi anche nell'ambito delle aree-programma. Già il programma stesso individua nelle aree-programma le sub-aree: sono elencate nella tabella B. Chi impedisce di stabilire che nei programmi regionali le quote di risorse debbano essere distribuite attraverso le sub aree secondo gli stessi criteri definiti per la ripartizione tra tutte le aree-programma? Perché, badate bene, la logica che soprassiede all'iniziativa della Giunta, oggi, e che non ha modificato niente rispetto al passato, è quella di avere attenzione soltanto verso problematiche particolaristiche, rilevanti essenzialmente dal punto di vista soggettivo della Giunta. Peraltro, si tratta di una serie di scelte favorevoli a situazioni già forti, venendo meno ad uno degli obiettivi essenziali della programmazione, quello di una distribuzione equilibrata delle risorse finalizzate a rivitalizzare tutto il territorio. E chi impedisce, per esempio, che nell'ambito delle aree-programma, con molta serenità, si individuino, sulla base di criteri obiettivi, le aree più deboli? All'interno di ciascuna area-programma non tutte le aree sono deboli o depresse: vi sono aree che rispetto a parametri oggettivi sono sicuramente più marginali e più deboli e hanno necessità del sostegno di risorse e di politiche regionali finalizzate al riequilibrio. Chi ci impedisce di destinare queste risorse verso queste aree? Per esempio, per quanto riguarda la Provincia di Sassari, perché, rifiutando logiche particolaristiche, non si indica tra le aree depresse soltanto il Goceano? Perché le risorse previste dalla Giunta regionale nel programma triennale per le aree depresse, pari a 125 miliardi, non vengono utilizzate soltanto per le specifiche sub-aree individuate dentro le aree-programma? Chi impedisce di fare questo, garantendo davvero l'utilizzazione equilibrata delle risorse? D'altro canto i 3 mila miliardi disponibili per obiettivi strategici permetterebbero alla Giunta di dispiegare una proposta programmatica di sviluppo integrata con quella riferita alle risorse cosiddette territorializzabili.

L'impressione, invece, è che la Giunta voglia fare tutto, proporre l'utilizzazione delle une e anche delle altre e poi per suo conto decidere come utilizzarle fino in fondo. Questa logica noi non la condividiamo. C'è la possibilità, già da adesso, di dare segnali di un'impostazione differente. Credo che i dati drammatici pubblicati questa mattina sulla *Nuova Sardegna*, per quel che riguarda una delle aree più arretrate e più interne della Sardegna, debbano far riflettere tutti. Io, lo ripeto, non sono ispirato da una logica particolaristica tutta rivolta alle zone interne; penso piuttosto ad una manovra complessiva, integrata, in un quadro d'insieme di compatibilità, di risorse, di obiettivi chiari, di partecipazione da costruire con soggetti che concorrono davvero a determinare la programmazione. Altrimenti credo che si saltino troppe cose e troppa gente, in Sardegna, con troppa indifferenza e semplicità. A che cosa può servire il lavoro svolto dalla Provincia di Sassari, che ha sentito tutti i comuni e tutte le comunità montane, che ha cercato di mettere in piedi una proposta compatibile, in termini di risorse, rispetto al programma triennale? Non so se ne ha potuto discutere con la Giunta regionale: ma è mai possibile definire un progetto di sviluppo, tanto per i progetti strategici quanto per i progetti territoriali, senza un confronto reale con il livello provinciale?

L'Assessore Loretta sta telefonando, tuttavia voglio brevemente parlare di una esperienza condotta nella mia piccola realtà, ma che ha un valore emblematico rispetto alle considerazioni che facevo prima. Un'esperienza che tutti i partiti, le forze sociali e le istituzioni abbiamo voluto si svolgesse pur in un momento politico delicato quale quello della vigilia elettorale e che con grande spirito unitario e costruttivo. Vi è stato, in quella sede, un confronto serio, un esame attento delle proposte formulate dalla Giunta regionale nel programma e nel piano triennale; vi è stata una discussione cui hanno partecipato tutti, ripeto, forze sociali, forze politiche e istituzioni e che è stata anzi guidata dalle istituzioni territoriali. Né è scaturita la definizione di una proposta concepita in primo luogo in termini di compatibilità rispetto alle

risorse previste dal programma triennale; una proposta riferita alle priorità essenziali, concepite non in relazione alle sole, specifiche esigenze di un territorio marginale, ma in termini di integrazione entro il contesto più generale della Provincia di Sassari e della Sardegna. Vi è stata una richiesta di confronto diretto con la Giunta regionale, vi è stato un accoglimento di questa esigenza, vi è stato un confronto diretto, vi è stata una valutazione positiva della nostra proposta, vi è stata una dichiarazione di tutti gli Assessori presenti, come dire, di accettazione delle indicazioni (se non, come dire, di tutte, certamente di gran parte di esse) proposte dai rappresentanti di una comunità locale. E' emerso - ed era anche questo un comportamento corretto - l'esigenza di riservarsi una valutazione collegiale in ambito della Giunta regionale sulle risultanze di questo confronto. Finora, tuttavia, a questo Consiglio, dopo i lavori della Commissione, dopo lo sforzo fatto dal sottoscritto, dal mio Gruppo e anche da altri Gruppi, non è arrivata nessuna di quelle proposte rispetto alle quali la Giunta regionale aveva manifestato accoglimento. Si è trattato di un'esperienza di democrazia reale, non di democrazia plebiscitaria; un'esperienza di democrazia costruita attraverso il concorso dei livelli istituzionali, che rappresentano davvero le comunità, e attraverso la partecipazione delle forze sociali; ma a questo Consiglio non è arrivato niente e forse non arriverà niente neanche a quel territorio. Me ne dispiace, naturalmente, perché questo non penalizza una parte politica, ma un processo democratico dal quale potrebbe emergere un rafforzamento del rapporto tra l'istituzione regionale e le realtà locali.

Io vorrei fare anche altre considerazioni, ma ritengo opportuno, per il momento, fermarmi qua, anche se mi resterebbero ancora tre minuti. Spero che la Giunta regionale trovi il modo di riflettere sull'esigenza di confrontarsi su questi temi: non tanto, o non solo, su quelli particolari cui ho fatto da ultimo riferimento, ma su quelli generali, che riguardano davvero la possibilità di attuare la programmazione democratica. Ha ancora un senso questa parola? Non tradiamo il suo significato sostanzia-

le, fondamentale altrimenti davvero il nostro lavoro, la nostra discussione si ridurrebbe a pura retorica, a puro proclama; io sono qua per battermi insieme ad altri, non solo con il mio Gruppo, per gli interessi delle comunità locali e perché in Sardegna la programmazione diventi una cosa seria, cioè un metodo e un processo di democrazia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Baroschi. Ne ha facoltà.

BAROSCHI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevole Assessore, io credo che risulti con molta evidenza quanto questo dibattito sul bilancio sia fuori del tempo. Nel frattempo si sta svolgendo una competizione elettorale di particolare importanza, non solo perché andiamo ad eleggere il nostro Parlamento, ma perché (così dice perlomeno l'opinione da tutte le parti espressa) questo confronto elettorale avviene in un momento estremamente delicato per la nostra Repubblica. Sono in discussione questioni fondamentali del nostro ordinamento e debbo dire che l'esserci ritrovati proprio in questi giorni a discutere di bilancio, almeno a me provoca un pò di disagio, soprattutto perché la proposta esitata dalla Commissione non mi pare in linea con le cose stabilite da questo Consiglio l'anno passato, quindi neanche tanto tempo fa. Viviamo d'altra parte in un momento nel quale la Sardegna non si può sottrarre ad un processo che vede tutto il nostro Paese impegnato a ridisegnare lo Stato, non solo dal punto di vista istituzionale, ma soprattutto per il peso che lo Stato ha nell'economia.

Sono stati messi in discussione, con la legge finanziaria dello Stato e con le privatizzazioni, alcuni capisaldi dell'azione che il nostro Parlamento e il nostro Governo hanno sostenuto per decine di anni. C'è un'inversione di tendenza, una svolta vera: non so se poi la realizzeranno bene o male, ma di fatto si vorrebbe andare ad una riduzione della presenza della mano pubblica nei fatti economici (in quelli gestionali, soprattutto): una tendenza resa ineluttabile dall'esigenza di metterci al passo con gli altri *partner* europei. Se non facessimo quello, ci ri-

troveremmo con una struttura economica estremamente arretrata rispetto agli altri e siccome tutto ciò ha dei riscontri immediati non solo sui comparti produttivi, ma anche sugli assetti sociali, questa questione è diventata fondamentale nel nostro Paese. Ci troviamo quindi a vivere un momento nel quale, nonostante le elezioni, nonostante le polemiche, nonostante i confronti sugli aspetti istituzionali e sulle riforme elettorali, il nostro Paese deve comunque andare verso una modernizzazione. La Sardegna non è al di fuori di questo processo; la Regione autonoma della Sardegna vi è coinvolta, volente o nolente, che le piaccia o le dispiaccia. Tutto il nostro Paese è obbligato a seguire questa strada, in un contesto che vede ridursi ogni anno di più le "risorse gestibili", mentre non diminuiscono – questo perlomeno è un dato che secondo me può essere accettato a grandi linee – le esigenze di governare "risorse programmabili". Diminuisce cioè, sempre di più, l'autonomia dagli amministratori, siano essi nella Giunta o nel Consiglio, nella gestione occasionale delle risorse secondo le esigenze che man mano sorgono e di cui ci facciamo volta per volta interpreti, mentre aumenta l'esigenza di avere un quadro generale di programmazione delle risorse stesse, sempre più raffinato, sempre più aderente alla realtà sulla quale vorremmo incidere.

D'altra parte, anche per responsabilità nostra (non dico nostra in quanto Regione, ma nostra in quanto classe dirigente isolana) queste risorse stanno diminuendo; la vicenda della legge di rinascita è emblematica: abbiamo perso un'occasione, potevamo fare uno sforzo in più, quantomeno emulare le altre Regioni, le quali hanno saputo far passare in Parlamento leggi che in qualche modo aumentavano i trasferimenti statali a loro favore. Noi non siamo stati capaci di farlo e questo è uno degli esempi che bruciano di più, sapevamo che la legislatura stava per finire (che sia finita un mese prima non ha nessuna importanza), ci siamo baloccati per anni su questa legge e il risultato è che, gioca oggi, gioca domani, ritarda oggi, ritarda domani, non abbiamo la nuova legge di rinascita. E non vale molto, a mio parere, dire che tanto nel bilancio e nella finanziaria lo Stato comunque

qualcosa ci darà. Ben diverso sarebbe stato innanzitutto avere delle risorse programmate per un decennio, addirittura, quindi pluriennali, che avrebbero determinato un quadro di certezze finanziarie garantite da una legge dello Stato. Questo obiettivo era perseguibile col nostro decisivo contributo, perché non possiamo certamente nasconderci che, al di là del contributo dei Gruppi parlamentari e dello stesso Governo, la legge di rinascita non può che essere figlia della dirigenza politica regionale, comprendendo essa anche i parlamentari sardi.

Diminuiscono dunque i trasferimenti dello Stato, e ciò avviene proprio nel momento in cui non possiamo sottrarci ad un processo irreversibile, di carattere strutturale, che completa la necessità e l'esigenza di modernizzare le nostre strutture economiche, soprattutto i comparti produttivi. Io avrei visto nell'approvazione del bilancio e del programma pluriennale un tentativo per riportare a sintesi e soprattutto nella sede giusta, cioè quella del Consiglio, gli strumenti e gli obiettivi dell'intervento regionale nell'economia sarda. E siccome sappiamo molto bene che se volessimo paragonare – è un paragone che a me non piace molto, però è stato usato più volte – la Sardegna ad un'azienda, in questa azienda il socio Regione è un socio di maggioranza assoluta, perché detiene la maggioranza assoluta delle quote: la parte del prodotto interno lordo della Sardegna che può essere ascritta ad intervento della Regione è infatti grande, è infatti determinante. Stiamo parlando di un soggetto, la Regione, che può molto, forse anche troppo, rispetto alle moderne tendenze nell'economia sarda. Il fatto che la Regione si fosse autodisciplinata nel suo intervento a me era sembrato in linea con i tempi, una cosa che dovevamo comunque fare, e abbiamo fatto bene a farla.

Però, ecco il problema, questo avrebbe dovuto comportare che il primo bilancio immediatamente successivo all'approvazione di un piano triennale doveva essere coerente col piano triennale; se c'era la necessità di rivedere il piano triennale, perché in qualche sua parte non era attinente ad una realtà mutata – che ciò potesse avvenire dopo pochi mesi mi pare un

po' difficile, però non si può escluderlo – allora bisognava in qualche modo toccare lo strumento principe, mentre a me non pare che la formazione di questo bilancio (indipendentemente dal fatto che venga poi chiamato annuale o pluriennale) segua gli indirizzi politici che nel piano triennale erano stati prospettati. Noi abbiamo l'esigenza, oggi che dobbiamo guardare in termini sovranazionali ai fatti economici, innanzitutto di tagliare i rami secchi dell'amministrazione; noi non possiamo continuare a pretendere che l'intervento della Regione autonoma della Sardegna sia efficace sul corpo economico della nostra Isola se prima non mettiamo in campo con coraggio un processo profondo di revisione globale della nostra stessa Regione.

Questo vuol dire rivedere il ruolo e il peso della burocrazia regionale, questo vuol dire rivedere il ruolo e il peso degli enti strumentali della Regione, questo vuol dire attuare un indirizzo chiaro, preciso, che il costituente aveva sancito nello Statuto speciale della Sardegna stabilendo il principio del decentramento delle funzioni amministrative agli enti locali. Bisogna in qualche modo far smagrire questa Regione, se vogliamo che essa incida con efficacia e non vogliamo che diventi un peso sull'economia isolana, anziché un motore per incentivare e promuovere lo sviluppo.

Se noi non assumiamo questa consapevolezza tutto quello che abbiamo fatto un anno fa è carta straccia: buttiamolo via, è stata un'operazione accademica, bella quanto si vuole, ma improduttiva, che non serve a niente, che è servita ad ammucchiare carta. Noi abbiamo bisogno di tagliare le unghie a tutti quegli apparati che si sono imbevuti di assistenzialismo, dobbiamo far comprendere che in molti comparti della nostra economia l'assistenzialismo non paga più e dobbiamo fare in modo che gli interventi della Regione siano sempre più mirati al perseguimento di obiettivi di carattere generale, limpidamente e con chiarezza fissati in quest'Aula, in modo che l'Esecutivo sappia, con molta precisione, dove intendiamo andare a parare. Io, nei giorni scorsi, giusto per spiegare quello che intendo dire, ho ricevuto una notizia che mi ha fatto inorridire, ma anche riflette-

re molto. Pare che, in quattro o cinque comuni di un'area della nostra Isola, stia sorgendo tra i commercianti un'associazione finalizzata a promuovere un'azione per chiedere alla Regione di pagare loro i debiti contratti dalle rispettive intraprese economiche e commerciali. In un primo momento sono rimasto esterrefatto: ma come, io faccio commercio, io contraggo delle passività, poi monto una richiesta e chiedo alla Regione di pagarmi i debiti: pagarli con i soliti sistemi, se ne trovano. Dopo il primo momento di sbigottimento, tuttavia, ho cominciato a riflettere: ma perché, verso gli altri non stiamo in qualche modo facendo la stessa cosa? Ma in altri settori cosiddetti produttivi non stiamo forse continuando ad intervenire nello stesso modo? Avendo partecipato a qualche riunione della Commissione programmazione e bilancio per la formazione della legge finanziaria, mi sono ricordato che qualche appiglio questi commercianti potrebbero averlo, quando formulano questa loro richiesta. Sarà un po' difficile spiegare loro che per determinate categorie si può fare e per altre no.

Allora, per esempio, non abbiamo forse la necessità, nel comparto produttivo dell'agricoltura, di rivedere le linee fondamentali del nostro intervento? Ma stiamo davvero facendo il bene di tutto questo comparto, intervenendo, come ci accingiamo a fare oggi, in maniera episodica, senza un quadro d'insieme, senza un collegamento con le politiche comunitarie? Forse, se rimettessimo in discussione queste cose, faremmo del bene proprio a coloro che da questo settore si aspettano di ricavare ricchezza, o, per meglio dire, reddito. Così nel comparto industriale; noi abbiamo vissuto stagioni nelle quali si è detto: "Diamo contributi in conto occupazione". Sembrava che questa fosse una linea efficace - e magari per tanti anni lo è stata - per lenire il problema della disoccupazione; poi siamo passati ai contributi in conto capitale e così via. Mi chiedo: ha dato risultato questa politica, che pure ha in qualche modo contribuito a superare momenti di difficoltà? Ma abbiamo inciso sui comparti o sulla struttura del comparto produttivo industriale? A me pare di no, o per lo meno non abbiamo inci-

so quanto avremmo potuto e dovuto. Ma oggi, nel momento in cui si va facendo sempre più impellente la necessità di privilegiare coloro che quanto meno credono nelle loro intraprese e rischiano qualcosa di proprio, non sarebbe più razionale commisurare i nostri contributi, i nostri interventi alla quota di mezzi propri che ciascuno pone in un investimento? Perché se un imprenditore ci crede in un investimento e ci pone del suo, probabilmente noi siamo più garantiti; se invece un imprenditore ci mette poco di suo, è lui stesso per primo a dirci che non crede molto in quell'investimento.

Io vado facendo questi esempi per dire che abbiamo la necessità di ridiscutere certe prassi fissate in anni nei quali esse avevano anche magari la loro fondatezza, ma che oggi, col passare del tempo e con il mutare delle condizioni di mercato, molto probabilmente non sono più adatte. Si parla tanto della fine del '92: forse non succederà niente la notte di Capodanno, ma io ho la vaga impressione che se non cominciamo da oggi ad aiutare tutti i nostri operatori nei vari comparti, soprattutto in quelli produttivi e di servizio, noi ci ritroveremo con una linea tendenziale di allargamento della forbice che ci separa da alcune regioni più fortunate del nostro Paese e dell'Europa. Dobbiamo aver il coraggio, parlando di assistenzialismo, di rivedere le politiche per il lavoro, che in questi anni si sono ammassate in maniera non coordinata le une con le altre; abbiamo appena approvato dei progetti speciali e abbiamo dei dubbi (io perlomeno li ho) sull'efficacia che essi avranno nell'aiutare i giovani a mettere in campo vere intraprese economiche, nelle quali cioè l'assistenzialismo non c'entri proprio niente. Io ho dei dubbi: si è esercitata la fantasia, questo è vero, e siccome gli interventi erano in linea con la legge, dovevano essere approvati, ma a me pare che gli articoli 93 e 94, la legge 28, l'Agenzia, avrebbero bisogno oggi di una rivisitazione generale, non episodica. Probabilmente c'è necessità di rivedere certi canoni fondamentali sui quali abbiamo poggiato le politiche regionali del lavoro.

E' stata sollevata anche un'altra questione, che oggi non è stata risolta, perlomeno così a

me pare. Nell'affastellare questa legge finanziaria ci siamo resi conto che rischiavamo di scrivere qualche centinaia di articoli e che forse, per qualche comparto, era necessario non solo tornare nelle Commissioni di merito, cosa che è sempre opportuna, ma rivedere organicamente i problemi, comparto per comparto, e quindi favorire il nascere di leggi di accompagnamento. Scontiamo una carenza del nostro Regolamento, che non parla di leggi di accompagnamento, ed io credo che l'unica sede nella quale si possa dare dignità alle leggi di accompagnamento sia il Regolamento. Dubito che altri strumenti possano sopperire a questa carenza della legge regionale di contabilità, perché il Regolamento, in tema di procedure, è una fonte più vincolante delle leggi regionali ordinarie. Di fatto noi abbiamo una legge finanziaria che cammina con determinati tempi e io mi auguro che il Governo la approvi nel più breve tempo possibile, considerati gli impegni che avrà di fronte, però sappiamo già che per alcuni comparti ci sarà carenza nella legge finanziaria. Riserviamo risorse per nuovi oneri legislativi, ma poi nel concreto non sappiamo ancora come queste risorse verranno spese. Perciò io concludo questo mio intervento con un richiamo che vale ovviamente soprattutto prima per me stesso e per il mio Gruppo: forse sarebbe il caso di cominciare a pensare – e non è un battuta – alla legge finanziaria dell'anno prossimo già da oggi. Se vogliamo cioè riprendere il filo del discorso iniziato con il programma triennale, serve una legge finanziaria che razionalizzi tutto quello che nella vigente legislazione regionale è incoerente, perché formato prima e con altri intendimenti rispetto al programma triennale. Potremmo così rimediare al difetto che mi è parso di cogliere nella proposta formulata dalla Giunta e poi approvata dalla Commissione, cioè ad una certa incoerenza rispetto a quelli che erano invece gli indirizzi del piano triennale al quale perlomeno io, forse da ingenuo, ho creduto; però prima di stabilire che sono stato io così ingenuo da crederci, vorrei che veramente (e questo è l'appello che faccio alla Giunta, perché gran parte di questa opera può e deve venire dall'Esecutivo, non può es-

sere diversamente) ci si riporti in un alveo di coerenza che consenta di rendere più credibili le nostre istituzioni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cadoni. Ne ha facoltà.

CADONI (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la finanziaria e il bilancio hanno avuto a mio giudizio una gestazione travagliata non tanto per il contenuto dei disegni di legge originari, quanto per la mole degli emendamenti che sono piovuti soprattutto l'ultimo giorno di discussione. Le premesse dell'Assessore della programmazione, secondo cui occorre privilegiare i settori produttivi e occupazionali, sono rimaste ancora una volta nel mondo delle intenzioni. L'Assessore, a chiare lettere, aveva promesso di chiudere con l'assistenzialismo, proponendo di intervenire non più con contributi in conto capitale, ma con contributi per l'abbattimento degli interessi; la mole di emendamenti presentati è andata esattamente nella direzione contraria. Prendendo parte, come componente della Commissione, alle fasi finali della discussione dei documenti finanziari, ho assistito ai vari incontri sia con gli Assessori sia con le parti sociali e sindacali. Devo riconoscere che questi incontri hanno messo in luce ancora una volta l'inconsistenza della proposta di bilancio. Questa fase ha messo in luce la mancanza di una strategia precisa, fatta di interventi coraggiosi, finalizzati ad affrontare i gravi problemi che attanagliano la Sardegna: 8.700 miliardi non sono poca cosa, ma lo diventano quando sono dispersi in mille rivoli. I grandi problemi restano irrisolti, ma i mille rivoli producono di più in senso clientelare. Siamo del resto in piena campagna elettorale, una campagna elettorale imprevedibile vista la novità della preferenza unica: dunque percorriamo ancora una volta la vecchia politica, che viene consolidata nel tempo dai risultati elettorali.

Dunque un bilancio sulla falsa riga degli anni passati, senza niente di nuovo se non la ventilata volontà di cambiare, non accompagnata dal minimo sforzo per riuscirci. I proble-

mi sono sempre gli stessi: il problema dell'occupazione, che va sempre andando peggiorando, i problemi dell'agricoltura, e, soprattutto in questo campo, la lentezza degli interventi e l'inadeguato utilizzo di strutture come l'ER-SAT, il fallimento della 3C, dovuto anche al ritardato intervento economico per la sua ripresa, il problema del CO.RE.OR., il problema della VALRISO e via dicendo. Si è parlato di quei problemi e delle soluzioni che potrebbero portare occupazione e, soprattutto, incrementare la produzione; si è parlato del turismo, si è parlato delle incompiute anche in questo settore, si è parlato dell'inadeguatezza delle nostre strutture ad accogliere un turismo nazionale e internazionale; si è parlato dell'artigianato e di tutti i settori che dovrebbero, in un certo qual modo, risollevare l'economia in Sardegna. Si è trattato del problema industriale sul quale è emersa dannosamente la scarsa incisività della Giunta e la sua impotenza nei confronti delle zone che sono sotto la protezione dei grandi Ministri, cioè De Michelis, Fracanzani, Formica. Per non parlare del polo-vetro, che si è perso non si sa per quali motivi: a poco o a niente direi sono serviti gli scioperi, le manifestazioni e i viaggi a Roma, le promesse di questo o quel ministro e via dicendo. Del problema delle zone interne se ne parla sempre, soprattutto di fronte agli episodi di violenza: da quando se ne parla c'è già stata una riduzione del 30 per cento dell'occupazione. Diverse sedute di Consiglio sono state dedicate a questi problemi così gravi, che si trascinano da tempo e non hanno visto un qualsiasi inizio di soluzione. A dire il vero, anche durante gli incontri della Commissione, si è talvolta individuata qualche soluzione, così come è avvenuto in occasione della grande manifestazione di solidarietà nei confronti dell'agricoltura. Ma poi, come al solito, tutto si è concluso con il solito ordine del giorno che non produce gli effetti sperati.

Durante la discussione in Commissione, soprattutto in presenza degli Assessori, a parte le lagnanze per la inadeguatezza finanziaria della posta di bilancio, poche, anche da parte loro, sono state le indicazioni innovative. Ci si lamenta soprattutto per l'insufficienza dei fondi

da destinare alla produzione e all'occupazione; i soldi non sono sufficienti, di conseguenza le idee sono poche e non sarà certo con i progetti speciali, che sono stati accolti in modo trionfale sia dalla stampa che dalle parti politiche interessate, che verrà risolto il problema occupazione. Anch'io ho i miei dubbi; benché un giornale abbia riportato che persino il Movimento Sociale si era stretto intorno al Presidente della Giunta, a dire il vero io, in quella occasione, manifestai delle perplessità, in quanto non credo a quest'occupazione temporanea, di tre anni in tre anni, ma soprattutto non credo che questo tipo di occupazione produca nel tempo posti di lavoro statali. E' vero che in Sardegna anche un solo posto è importante, ma questo posto di lavoro deve essere fisso e deve garantire per il futuro altri posti di lavoro. Concordo con l'onorevole Baroschi, il quale ha detto che bisogna tagliare i rami secchi: la Regione sperpera troppi soldi, non si fa niente per uscire dall'assistenzialismo, che è un tunnel senza via d'uscita dal quale non ci si può attendere una soluzione per i problemi fondamentali, sia dell'occupazione sia della produzione. Ma nel contempo, il Consiglio e la Giunta regionale debbono avere più forza nel confronto con il Governo: occorre impedire che la Sardegna venga defraudata dei suoi diritti, se vogliamo risolvere i problemi che ormai si trascinano da anni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corda. Ne ha facoltà.

CORDA (D.C.). Signor Presidente, colleghe e colleghi del Consiglio, ci troviamo qui riuniti in Assemblea per discutere e spero per approvare il bilancio triennale della Regione, mentre all'esterno di quest'Aula si respira e si vive un clima di grave incertezza e di aspettativa, non certo solo ed esclusivamente per la campagna elettorale in corso. Questa sensazione è certamente appesantita dal fatto che il processo di sviluppo ipotizzato per la Sardegna risente fortemente dei fenomeni di recessione nazionale e internazionale, mentre ci troviamo ormai agli albori dell'Europa unita del '93. Mentre noi, qui, cerchiamo di far quadrare i conti del

bilancio regionale, non possiamo disattendere e ignorare le modificazioni intervenute nella politica economica nazionale, che comunque condizionano le nostre scelte e sono destinate ad incidere negativamente sulla fragile economia della nostra Regione. In particolare mi riferisco a quel fenomeno di recessione economica a livello nazionale che sta esplodendo in un clima di malessere sociale e di forte contestazione rispetto all'incognita dell'integrazione europea prevista per fine anno, rispetto agli impegni assunti dalla legge finanziaria nazionale diretti al contenimento del disavanzo pubblico, rispetto alla crisi occupazionale che si sta sempre più aggravando in tutto il territorio nazionale e in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole, rispetto, infine, alle restrizioni che lo Stato sta attuando nelle agevolazioni per il Mezzogiorno. La crisi delle istituzioni contribuisce ad alimentare quel senso di sfiducia che ormai pervade tutti i ceti sociali. A livello regionale dobbiamo inoltre registrare il mancato rifinanziamento della legge di rinascita, approvata da un solo ramo del Parlamento e il mancato finanziamento della prima *tranche* dell'accordo di programma per la Sardegna centrale.

Questo quadro di riferimento certamente non ci fa propendere per troppe speranze: ma è proprio nell'ambito di questo quadro che noi ci troviamo ad esaminare un progetto di bilancio regionale e a dover dare alla gente risposte concrete, tenendo presenti le priorità oggettive di interesse comune.

La manovra finanziaria in esame dovrà soprattutto esprimere e conservare una sua coerenza ed efficacia propositiva e operativa, tenendo conto di tutti quei processi recessivi e di restrizioni in atto a livello nazionale e comunitario. Il progetto del nostro bilancio, se riferito a questo scenario, non esprime, a mio giudizio, una strategia adeguata e non offre risposte puntuali; infatti, se è vero che in momenti di grande tensione è necessario applicare terapie forti, d'urto, non mi sembra che siano stati previsti adeguati provvedimenti finalizzati allo sviluppo. Se si blocca il motore trainante dei settori che producono reddito, ricchezza e occupazione duratura, non solo non ci sarà quella ripre-

sa auspicata, ma la recessione regionale subirà una pericolosissima accelerazione negativa, con gravissimo pregiudizio per i fattori produttivi e sociali. Per una serie di motivazioni politiche e sociali la Sardegna è oggetto in questo momento di una grande attenzione del mondo imprenditoriale nazionale e internazionale. Infatti la nostra Isola viene ora più che mai riscoperta, non solo per le sue bellezze naturali, ma anche per le possibilità economiche che essa offre; disponibilità di forza lavoro, di materie prime, di pace sociale, di coscienza imprenditoriale, eccetera. E' necessario che la Regione, nel cogliere questi segnali, crei le premesse per porre in essere un nuovo processo di sviluppo, creando gli strumenti adeguati. Già nel precedente intervento, svolto in questa stessa aula in occasione della discussione seguita alle dichiarazioni programmatiche presentate dall'attuale Giunta, manifestavo l'esigenza che la Regione creasse strumenti per anticipare le agevolazioni statali a favore dei nuovi insediamenti industriali, dal momento che l'esercizio finanziario statale del 1992 non prevede, a valere sulla legge numero 64, grosse disponibilità finanziarie finalizzate ad agevolare il nuovo sviluppo. Anche nei miei interventi fatti nella Commissione consiliare per la programmazione e il bilancio ho manifestato questa esigenza, esigenza tra l'altro avvertita e fatta propria con legge dalla Regione Sicilia, che, sin dal 1981, attraverso la legge 96, concede agli operatori industriali anticipazioni contributive sulle agevolazioni statali e regionali. Mi chiedo, e chiedo anche a voi, per quale motivo un imprenditore che intendesse impiantare uno stabilimento, creando quindi occupazione stabile e ricchezza, dovrebbe decidere di stabilirsi tra mille difficoltà in Sardegna, quando altre Regioni del Mezzogiorno d'Italia offrono condizioni finanziarie certamente più allettanti? La Sardegna unita, in molte circostanze, ha manifestato l'esigenza di un nuovo progetto di sviluppo, e per questo ha chiesto ed ottenuto la solidarietà piena e attiva del movimento sindacale nazionale e regionale; tutti hanno capito le ragioni etiche e storiche di detta richiesta, ma il potere politico, cioè tutti quanti noi, non ci dimostriamo altrettan-

to attenti a recepire questa istanza. Il Governo centrale, considerando la particolare situazione sociale, ambientale ed economica della Sardegna centrale, al fine di aggredire la principale causa del malessere, ha firmato un protocollo d'intesa, assumendo impegni precisi e qualificanti anche sul piano finanziario; il Parlamento, per le stesse ragioni, ha progettato un nuovo Piano di rinascita che, per le ragioni a tutti note, non è stato convertito in legge in tempo utile, a causa dell'anticipata chiusura dell'attività legislativa. Per ora due importanti provvedimenti governativi e parlamentari sono rimasti lettera morta, e la Sardegna è stata ancora una volta penalizzata, tradita, defraudata delle sue legittime aspettative. Mi auguro almeno che in questa settimana il CIPE deliberi la prima *tranche* dei 350 miliardi per l'accordo di programma.

Questi fatti, che di per sé accentuano inevitabilmente un clima di maggior diffidenza verso le istituzioni, impongono a noi l'obbligo di rimediare, fin dove è possibile, alle inefficienze del potere centrale. Una mancata risposta in tal senso alle aspettative fatte proprie dall'opinione pubblica, comporterebbe inevitabilmente la delegittimazione di tutti i poteri pubblici e dello stesso movimento sindacale e, soprattutto, la perdita irrimediabile delle opportunità di sviluppo attualmente esistenti, con grave pregiudizio anche per l'ordine pubblico e per la pace sociale. Non mi voglio soffermare sugli altri temi scottanti che rallentano lo sviluppo; accenno solo ai problemi connessi alla viabilità, alla cronica situazione di degrado e di abbandono delle zone interne, al fallimento del ruolo assunto dalle partecipazioni statali, alla condizione dei giovani, della sanità, dell'agricoltura nonché della pastorizia. Dobbiamo unitariamente dare risposte, la gente rivolge giuste lagnanze verso il potere centrale, però badate bene che le stesse lagnanze sono rivolte anche verso di noi. Infatti, oggi la gente rivendica più che mai l'esigenza di ripensare un nuovo modello di crescita per la nostra Regione. Esso va progettato secondo linee di piena coerenza con le esigenze invocate dalla collettività regionale. La promozione sociale ed economica della nostra comunità non può essere ulteriormente

disattesa: occorre un nuovo modulo di valori, coerenti con le esigenze di qualità dello sviluppo. Dobbiamo avere il rigore necessario per far sì che l'assistenza nei vari settori resti definita nel tempo strettamente necessario per realizzare una maggiore qualificazione dell'utilizzo delle risorse.

Il settore industriale vive oggi una crisi gravissima: cito l'alluminio, il piombo-zinco, il settore cartario, venerdì, forse, l'unica linea della cartiera di Arbatax attualmente in produzione si fermerà. Io vorrei ricordare all'assessore Merella, il quale lancia giudizi a destra e a manca, che questa Giunta e l'attuale Ministro sono impegnati ad affrontare l'eredità di sfascio che è stata lasciata dal suo collega di partito Battaglia per quanto riguarda questa azienda. Partendo infatti dalla difesa dell'esistente, occorre ricondurre gli indirizzi di politica produttiva a precisi obiettivi di occupazione e di reddito. Ciò dovrà però avvenire tenendo presente l'equilibrio territoriale della Regione, al fine di non creare all'interno della stessa le differenziazioni più tradizionali dello sviluppo economico nazionale esistenti tra il Nord e il Sud, tra zone ampiamente emancipate ed altre altamente depresse. Tutto questo sarà possibile se saremo capaci, con il consenso delle forze sociali, di gestire responsabilmente un nuovo processo di sviluppo. Che si tratti di una condizione non derogabile appare purtroppo sufficientemente dimostrato dall'esperienza storica: perché è giustizia l'uguale distribuzione tra uguali, ma è altamente ingiusta la distribuzione uguale tra diseguali. La gestione privatistica dell'economia sarda, che fino ad adesso ha in pratica consentito che buona parte delle decisioni di investimento venisse presa al di fuori della collettività locale, si è dimostrata obiettivamente insufficiente rispetto al bisogno di sviluppo invocato dall'Isola. Occorre pertanto porre la problematica dello sviluppo regionale in maniera originale rispetto al passato, attraverso la definizione di una strategia guidata dall'interno che realizzi le condizioni di una società equamente prospera e civile. Detto obiettivo potrà essere raggiunto con un totale recupero delle forze di lavoro locali attraverso

l'individuazione di scelte settoriali che, a parità di capitale investito, assicurino i più alti livelli occupativi. Ciò dovrà riflettersi in un maggior impulso dell'industria manifatturiera e di trasformazione, in un pieno recupero della piccola e media impresa anche in funzione di un processo di diffusione territoriale che interessi tutta la nostra Regione.

A questo punto, mi sia consentito puntualizzare con forza l'esigenza di addivenire ad un equilibrato sviluppo del territorio. Infatti non è più accettabile che soltanto alcune zone ben definite della Sardegna vengano prescelte per il ruolo di protagoniste dello sviluppo. Queste scelte, oltre che accentuare squilibri territoriali, finiscono per costituire il più grosso limite ad una crescita uniforme di tutta la popolazione, nella misura in cui la dimensione regionale rappresenta oggi il modulo più idoneo della sintesi tra programmazione economica e programmazione territoriale, non è sufficiente che il progetto di sviluppo si limiti alle grandi indicazioni quantitative. Esso deve essere in grado di precisare la localizzazione degli interventi in un quadro di scelte finalizzate al perseguimento dell'equilibrio territoriale, la Sardegna necessita ora più che mai di questo indirizzo, affinché prenda impulso la crescita complessiva della sua economia. Il malessere sociale delle zone di sottosviluppo non coinvolge soltanto le zone interessate, ma io credo che coinvolga tutta la Sardegna. Da tempo questa Regione si è messa in mostra per una spiccata accelerazione del prodotto interno lordo, che la fa essere tra le regioni più dinamiche del Mezzogiorno. Il suo però non è un dinamismo omogeneo: infatti, mentre alcune parti delle Province di Cagliari e di Sassari possono essere considerate aree trainanti, le Province di Nuoro e Oristano continuano ad essere considerate minori e quindi ai margini dello sviluppo. Questo fenomeno finisce per appiattire la realtà industriale complessiva, che appare estremamente fragile e variegata, accentuando le difficoltà di una possibile ripresa.

Se la Sardegna vorrà presentarsi forte al prossimo appuntamento europeo dovrà prima di tutto raggiungere l'integrazione totale delle

zone interne nel processo di sviluppo globale della sua società, in modo tale da non doversi più riscontrare, nell'ambito dello stesso territorio, l'esistenza delle zone sviluppate e di zone in ritardo nello sviluppo, ma semplicemente di zone omogenee. Questo, signor Presidente, è l'obiettivo che nell'interesse di tutti deve essere perseguito nel breve periodo. Per il raggiungimento di ciò certamente non mancano le risorse. A questo riguardo mi sia consentito richiamare la vostra attenzione sull'utilizzo di denaro pubblico che noi stiamo per attuare. Mi riferisco alla spesa di ben 480 miliardi che si intende fare sotto l'altisonante titolo di "progetti speciali per l'occupazione". A mio giudizio quei soldi, anziché per finanziare cantieri di lavoro finì a sé stessi, sarebbero stati meglio utilizzati se destinati alla creazione di posti di lavoro duraturi. L'Europa ci guarda con stupore e non capisce perché noi ci lasciamo incantare più da programmi demagogici, pur giustificati da fini nobili, che da progetti seri di sviluppo. Personalmente ritengo che quelle somme, anziché per interventi di carattere assistenziale, potrebbero essere meglio utilizzate per finanziarie progetti produttivi, utilizzando lo strumento legislativo della legge regionale numero 28 per l'occupazione giovanile, opportunamente aggiornata e resa praticabile. Credo che ciò sarebbe di gran lunga meglio. Mi preme ricordare in quest'Aula che tale aggiornamento fa parte di una proposta di legge della quale sono il primo firmatario, presentata già dal novembre del 1989 e ancora non esaminata. E' impensabile, ad esempio, che attraverso il finanziamento dei cosiddetti progetti speciali si butti una risorsa complessiva di 110 miliardi per l'acquisto di attrezzature che, in breve volgere di tempo, diventeranno patrimonio non certamente dei lavoratori. So che queste osservazioni non sono in linea con l'emotività del momento; vorrei sbagliarmi, ma credo che tra qualche anno ne sapremo molto di più e molto probabilmente queste riflessioni torneranno di attualità. Stiamo attenti, perché la gente ci guarda e ci giudica; se questa assemblea non dovesse intervenire per evitare che tanta ricchezza sia utilizzata per il perseguimento di fini populistici e demagogici,

che certamente non potranno risolvere in termini duraturi il fenomeno della disoccupazione giovanile, dimostreremo ancora una volta che la nostra istituzione autonomistica è priva di capacità progettuale. Abbiamo approvato diversi progetti: che marcino pure da subito, ma se dovessimo verificare che alcune perplessità sono meritevoli di attenzione, dovremmo riconsiderare anche l'utilizzo di tutte queste risorse, ferma restando la necessità di destinarle prioritariamente a risolvere il problema della disoccupazione.

L'incapacità di farci portatori di un'azione continua di traduzione dei bisogni concreti della gente, costringe sempre di più l'organismo regionale dentro una situazione di pura e semplice gestione del potere, che viene acquisito quasi esclusivamente in base allo scontro tra i partiti o alla contestazione di settori della nostra società. Questo fatto impedisce l'indispensabile attività di progettazione e lascia quindi l'istituto Regione abulico di fronte alle esigenze sempre più accentuate e pressanti della società, in termini di organizzazione, di pianificazione e di efficienza dell'azione politica. In tal modo si è andato sempre più accentuando il divario tra il Paese reale, con i suoi problemi concreti, legati alla crescita civile, culturale e industriale, e con i bisogni che tale crescita postula, e il nostro mondo politico, caratterizzato soprattutto dall'esigenza di gestire schemi di confronto quasi sempre contrapposti e di raccogliere il consenso in base a tali schemi, senza accorgersi che il divario tra Paese reale e classe politica regionale diventa sempre più incolmabile.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, queste brevi note vorrebbero farci riflettere con serenità, con pacatezza, ma anche con altrettanto rigore. Desidero invitarvi ad una riflessione profonda sulla necessità di un urgente cambiamento. Oggi siamo qui a discutere e ad approvare il bilancio, che è lo strumento più importante dell'attività regionale; dal suo esame emerge che molti suoi contenuti sono esclusivamente legati al contingente, carichi di conflittualità segmentata e parcellizzata; inoltre emerge una visione politica fatta di gruppi il cui obiettivo non è progettare, programmare, in un confronto

diretto e reale con la società in movimento, ma acquisire, conservare, bilanciare le reciproche posizioni. Perdura una visione limitata dei problemi complessivi, mentre la realtà regionale si va sovraccaricando di problemi concreti, sempre più pressanti ed incalzanti, la mancanza di un confronto su questi temi aggrava ulteriormente la crisi della politica, tuttora in atto, e fa sorgere ancora più pressante l'esigenza di moralizzazione che rischia di diventare obiettivo politico primario, quando invece dovrebbe essere l'ordinaria caratterizzazione di ogni azione politica e di ogni nostro comportamento. Riflettiamo su questi valori, ridiamo credibilità alle istituzioni, che non appartengono solo a noi, ma che sono patrimonio di tutti, di chi lavora e di chi attende da noi novità di progresso per la soluzione dei propri problemi, mantenendo ancora una fiduciosa speranza che noi abbiamo l'obbligo e il dovere di non deludere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ruggeri. Ne ha facoltà.

RUGGERI (P.D.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo non sia ingeneroso definire questo, come mi è sembrato abbiano fatto altri colleghi, un bilancio asettico: un bilancio che non ha respiro, un bilancio che ripercorre esattamente, come in tutti questi anni, una strategia di basso profilo. Non esiste cioè in questo bilancio (eppure tanta discussione è passata in quest'Aula in questi mesi soprattutto in relazione alla crisi industriale) il progetto Sardegna. Un progetto che abbia come riferimento dell'impegno finanziario i quattro settori fondamentali, così come affermava in un intervento precedente il collega Baroschi. Non c'è, ora, Federico Baroschi: ho condiviso una parte di quell'intervento. Non c'è alcuna traccia né alcun segnale che intendiamo davvero percorrere una politica di modernità in luogo di una politica dell'effimero. La modernità della politica è fatta anche di immagine, ma se si riduce a questo non è capace di intervenire nel profondo della realtà economica prevalente nella nostra Isola e quindi su turismo, agricoltura, artigianato e industria. Rispetto a questi settori,

ma in modo particolare rispetto all'artigianato e all'industria, non solo non si compie alcuno sforzo per adeguare il sistema produttivo alle difficoltà nazionali e a quello che ci aspetta nei prossimi mesi e nei prossimi anni...

Interrompo e proseguo domani: abbiate pazienza, è anche un problema di maleducazione...

Non vi è traccia di alcuno sforzo volto alla sistemazione dell'assetto produttivo della nostra Isola. Ci siamo sciacquati la bocca, in questi mesi, abbiamo parlato di Europa sino alla noia, ma rischiamo esattamente, a furia di parlarne, di arrivarci a piedi, cioè con tanti anni di distanza. Questo bilancio è stato, voglio ricordarlo, inseguito per due volte dai singoli Assessori; è stato costruito prima del rinnovo della Giunta, poi è stato ripreso da alcuni assessori che sono stati eletti per la prima volta, o da altri che con pentimento sono tornati a rivedere le quote di loro competenza. Un bilancio che, proprio per come è nato e per come è stato costruito, è privo di un obiettivo centrale, di un progetto unificante, di una coesione e cioè di una responsabilità collettiva. Manca la definizione di un progetto comune coerente con la discussione che abbiamo fatto in questi mesi, rispetto alla crisi che investe l'apparato industriale e in generale l'economia sarda.

E' un bilancio costruito gelosamente per le quote di competenza dei singoli Assessorati: ognuno agisce esattamente come vuole, al di fuori di un disegno organico: nessuno concorre a determinare una politica al cui centro stia davvero la preoccupazione di creare gradualmente un nuovo tessuto industriale, artigianale, agricolo, turistico, in grado di costruire il domani. Cioè lo sviluppo del domani.

Noi viviamo come al calar del sole, quando l'ombra sommerge lentamente la chiarezza del giorno. Tutta l'economia è ormai sottoposta a dura prova, non c'è settore del nostro sviluppo che possa dire di vivere giorni tranquilli. A questo non si dà risposta, perché noi abbiamo davanti un bilancio fatto di spese minute, perché ancora le nostre risorse sono distribuite a tappeto, non accontentano nessuno, soprattutto non disegnano una prospettiva per la Sardegna: questo è il dramma che viviamo nella giornata

di oggi, che vivremo domani e che vivremo anche a conclusione di questo dibattito con l'approvazione del bilancio.

Il Presidente della Giunta regionale, replicando al dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, ha fatto riferimento all'incontro di Maastricht e agli impegni che dagli esiti di quell'incontro sono scaturiti per il nostro Paese ed anche per le singole Regioni. Nei nostri dibattiti, tuttavia, non c'è continuità, ci si dimentica, un dibattito nega l'altro, non c'è coerenza di ragionamento. Nessuno di noi immagina che sia possibile con un atto di bilancio modificare un assetto economico, ma, santo Dio, in questo anno e mezzo quante volte ci siamo tornati, quante volte, tutti quanti, abbiamo assunto precisi impegni, in quest'Aula, anche costretti dalle iniziative di lotta di tutte le categorie, dai contadini ai lavoratori dell'industria! Ancora recentemente, in un dibattito svoltosi all'Olimpia, a quattro passi da questo palazzo, sono intervenuti i Capigruppo della maggioranza e hanno assunto impegni precisi. A nessuno di questi impegni si è data risposta. E spesso si tratterebbe di risposte, badate, che non impegnerebbero grandi risorse, ma contribuirebbero ad avviare un processo di modernità, quella modernità che rischia ormai di diventare uno *slogan* vuoto, privo di qualsiasi traduzione in un disegno di sostegno e di avanzamento di pezzi della nostra economia.

L'artigianato, per esempio, è un pezzo importante, cioè è un pezzo di quella produttività di sistema che nasce dall'attività di aziende individuali e di aziende con più di una persona; ve lo voglio ricordare: sono circa 75 mila addetti, i quali, su un'occupazione regionale complessiva pari a circa 526 mila unità, rappresentano il 18 per cento dell'intera forza lavoro occupata. A questi cosa stiamo dando? Le briciole! Mentre riscontriamo in altri capitoli del bilancio soldi per fare che cosa? Le cunette! Non vorrei essere frainteso, perché è davvero lontana da me l'idea di offendere qualunque istituzione ma, insomma, continuiamo a imbiancare le chiese, a fare le cunette! Cari miei, la Giunta regionale propone un bilancio che è esattamente una ripartizione minuziosa,

quasi da manuale Cencelli, delle somme che spettano a ognuno dei dodici assessori, senza che a monte ci sia una ipotesi, una proposta coerente con la soluzione dei problemi interni all'Isola in rapporto con le dinamiche in atto su scala nazionale e capace di proiettarsi in un ragionamento europeo. Non si vede una Regione che attrezza il suo sistema, anche attraverso una legislazione moderna capace di sorreggere un processo economico basato sulla tecnologia e rivolto verso la conquista dei mercati, un processo volto a recuperare i ritardi e a consentire alla Sardegna di misurarsi dignitosamente con il tessuto nazionale ed europeo.

Tutto questo non c'è, forse perché è la vigilia delle elezioni, forse perché ognuno è geloso delle proprie prerogative, quasi che un Assessorato cui vengano tolti cento miliardi cessi di avere dignità e persino ragione di esistere! Il problema non è di quante risorse un Assessorato debba sacrificare: il problema è che le risorse complessivamente intese devono essere destinate ad un progetto, ed io qui insisto, a un progetto-Sardegna che abbia al centro le ragioni dello sviluppo. Non è possibile, ma la Regione continua ad accentuare il divario fra le spese correnti (che non dico siano tutte improduttive o tutte ingiustificate) e la spesa produttiva: non è sostenibile un rapporto di 24 a 76. Non si progetta il futuro, non si fa economia, cari miei, con questo rapporto, non se ne fa! E allora, c'è il coraggio di cambiare pagina? Il giudizio politico dell'azione di governo non può essere dato sulla base della quantità di risorse che un assessorato è riuscito ad ottenere col bilancio, ma deve riguardare la qualità delle risposte complessive, delle quali tutti gli assessori portano insieme la responsabilità. Cari miei, magari qualche assessore, con 10 miliardi in più, potrà farsi un pò di propaganda e costruirsi un'immagine, ma la Sardegna, da questo, non trarrà nessun vantaggio. Può darsi che piantare alberi contribuisca a costruire un'immagine, ma se non si affrontano in profondità i problemi, se non si rimuovono le cause della nostra debolezza sul piano della struttura economica, cari miei, anche gli alberi rischiano di crollarci addosso!

Insomma, non c'è uno sforzo, non c'è una proposta, non c'è un progetto che collochi complessivamente la Sardegna su un terreno di sviluppo. Bisogna fare i conti, certo, con tutte le difficoltà. Difficoltà che non sono note solo alla maggioranza, sono note a tutti noi. Sappiamo benissimo, cari colleghi, che dopo le elezioni, probabilmente il Ministro del tesoro (non so se sarà Carli o un altro) annuncerà che è stato fatto un calcolo errato, che il *deficit* gravante sul bilancio stabile di quest'anno - non parlo del *deficit* ormai storico, che supera abbondantemente il reddito nazionale - supererà i 50 mila miliardi e quindi saremo costretti ad una ulteriore stretta. Le Regioni, i comuni e l'economia nel suo insieme rischiano di subire un nuovo taglio, che colpirà esattamente nella direzione sbagliata, perché se mancheranno le risorse a sostegno dell'economia non sarà possibile recuperare il ritardo rispetto al resto d'Europa. E non è vero, come spesso capita di sentire in qualche dibattito, che gli altri abbaiano, ma comunque ci aspettano: Paesi come la Germania, la Gran Bretagna, la Francia ci diranno: "vi attendiamo", ma per loro l'integrazione europea comunque andrà avanti, anche senza di noi.

Davvero non si spiega perché, per esempio, non si consente agli artigiani di avere un servizio regionale d'informazione. Badate, è anche un problema di democrazia, perché la democrazia non è solo informazione tradizionale a cui noi siamo abituati: la democrazia è anche economica e consiste nel mettere i soggetti economici nelle condizioni di sapere esattamente come funziona il sistema. Allora io, imprenditore artigiano, voglio sapere esattamente come si fanno gli appalti, quali sono le modalità, e lo voglio sapere in tempi certi; bisogna dunque mettere tutti quanti alla pari e deve essere eliminato un certo clientelismo nell'azione di governo. Le imprese vanno messe tutte quante nelle condizioni di avere delle informazioni in tempi rapidi, e siccome esistono tecnologie avanzatissime di comunicazione, si potrebbe sapere esattamente, nel giro di ventiquattro ore, quali sono le richieste di servizi e di materiali di cui il sistema istituzionale ha bisogno. Non si capisce perché solo le imprese

sarde, stranamente, debbano essere penalizzate. Basterebbe analizzare il bilancio delle USL o di altre istituzioni locali per rendersi conto che una parte minima delle imprese sarde minori o medio-grandi concorre alla fornitura di tanti servizi alle amministrazioni pubbliche. Così come questo ragionamento non è stato fatto, per esempio, negli anni scorsi, per quanto riguarda il rapporto fra impresa minore e impresa medio-grande; ci sono aziende vitali, anche in questo panorama di crisi, in cui si sa qual è il nostro futuro: ma non si è prodotto alcuno sforzo, per esempio, per favorire un'integrazione tra aziende di piccola e media grandezza e tra le stesse imprese minori. Questo, per esempio, in altre parti d'Italia è stato fatto, ottenendo risultati apprezzabili; vi sono aziende (non voglio fare nomi, anche se potrei farli) che per le manutenzioni si approvvigionano, al 90 per cento del loro fabbisogno, da aziende esterne. Persino i bulloni o i gomiti in plastica, che potrebbero essere realizzati in Sardegna, vengono acquistati in altre parti del Paese.

Non si risponde quindi ad una strategia globale dello sviluppo della Sardegna, ma si negano anche le esigenze di determinati territori. Pensiamo alla vicenda del Villacidrese, pensiamo alla situazione del Sarrabus-Gerrei, pensiamo a tante altre parti della nostra Isola, in relazione alle quali, a seguito della legge numero 221 (la legge mineraria) sono stati presentati decine di progetti, successivamente approvati con giudizi tecnici positivi: ma non c'è la copertura finanziaria, perché le risorse statali purtroppo sono quelle che sono. Anche qui si è negata la possibilità di impegnare 30, 40 miliardi del bilancio regionale per coprire il finanziamento previsto dai singoli progetti. Questa sarebbe una risposta coerente con un disegno che tenda a ricostruire un tessuto d'iniziativa imprenditoriale, eppure anche in questa direzione si è negato un contributo. Così come rischiamo, in questa politica dispersiva, di compiere un'operazione a metà per la Silius. Badate, se non ci sono risorse la Silius dobbiamo considerarla ormai un'operazione chiusa, non c'è speranza di tenerla in piedi; parliamo di un'azienda collocata in uno dei territori più disastriati del-

la nostra Regione e, se muore, davvero non so quale sarà il futuro della popolazione di quel territorio. Quindi mancano risposte puntuali anche a problemi concreti, cioè, a problemi di aree come quella del Villacidrese, che vanta la più alta percentuale di cassintegrati dell'intera Italia rispetto alla popolazione (perché quando si hanno 1.800 cassintegrati su 50 mila abitanti, quanti ne contiene il perimetro dell'area Guspinese-Villacidrese e di Arbus, si ha, appunto, la più alta percentuale di cassintegrati). E proprio ieri, in una manifestazione tenuta da centinaia di lavoratori, si metteva in evidenza il pericolo che, per effetto della 223, cioè della nuova legge sulla cassa integrazione, queste persone, che sono tutte intorno ai 46, 47, 48 anni e da qui a tre anni non verranno attivati e realizzati nuovi progetti, sono destinate ad essere espulse dal mondo del lavoro e non potranno neanche andare in pensione: questo è il dramma.

E voi capite che ciò accadrà inevitabilmente se non si fanno progetti mirati, GEPI o non GEPI: e voi, con i progetti della 221, potevate dare una risposta. Invece negate anche questa possibilità a persone che dal 1973 (come i dipendenti *ex* Filati industriali) non hanno fatto più una giornata di lavoro: quattordici anni, sono pensionati dall'età di 24, 25 anni ed oggi si ritrovano ad avere 48, 49 anni e senza lavoro. Ecco, non date una risposta a queste persone e sono drammi, drammi di centinaia e centinaia di persone che, se si consumano inutilmente questi prossimi tre anni, la legge 223 considererà licenziati definitivamente, perché non avranno maturato né l'età né tanto meno le marche assicurative per raggiungere il minimo previsto dalla stessa legge 223. Tutto questo lo ignorate o non sapete dare una risposta. Vi siete limitati ad una ripartizione che ripercorre le scelte di questi ultimi anni; è un *cliché*, una fotocopia, quella che si ripropone al Consiglio. Non possiamo andare avanti in questo modo, non possiamo andare avanti con questa doppiezza: nei convegni, alla televisione, di fronte al grande pubblico si fanno ragionamenti alti, di grande respiro, tutti con le mani nei capelli, preoccupati per il destino della Sardegna, poi, qui, davvero si compiono atti che contraddicono tutto

quel che si è detto nelle televisioni e che magari ha fruttato una foto sui giornali. Nei dibattiti si richiama Maastricht, si richiama l'Europa, si delineano i grandi progetti, poi ci presentiamo con un bilancio della spesa minuta, diffusa, che non ha coraggio di definire le priorità, di costruire una progettualità che abbia come centro la ripresa, lenta quanto si vuole, ma la ripresa degli insediamenti produttivi, cioè di quelle attività che producono ricchezza.

Rischia di succedere esattamente quanto abbiamo detto di temere nei mesi scorsi: noi diventeremo una Regione di assistiti, cioè un terminale non dello sviluppo, ma del consumo, che è un'altra cosa. Saremo cioè il terminale del consumo per le grandi multinazionali agro-alimentari d'Europa; dalla Dreher, per stare nella birra, alle altre aziende del settore agro-alimentare europeo. Quello che dopodomani si aprirà a Santa Gilla sarà certamente l'inizio di un processo le cui sigle saranno, per esempio, Croff, cioè sigle internazionali: non vedremo sigle o prodotti sardi, ma sigle come quella della Croff. E non solo sugli elettrodomestici, ma anche sui

formaggini: inizieremo dagli elettrodomestici per finire ai formaggini. Questo è il destino, se noi non invertiamo la tendenza, se non facciamo uno sforzo rinunciando tutti all'egoismo di parte, rinunciando a mantenere quei 20, 30 miliardi in più nel rispettivo assessorato!

Ben altra cosa è governare: governare significa privilegiare, rispetto alle esigenze particolari, egoistiche, non coordinate, i progetti e le idee per mettere la Sardegna alla pari col resto d'Italia e d'Europa.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari
